

N. 11 NOVEMBRE 2023

La Parola

ALLA FOLLA E AI DISCEPOLI

Licia

¹ Allora Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, ² dicendo: "Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. ³ Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. ⁴ Difatti, legano dei pesi gravi e li mettono sulle spalle della gente, ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito. ⁵ Tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini, difatti allargano le loro filatterie e allungano le frange dei mantelli; ⁶ amano i primi posti nei conviti e i primi seggi nelle sinagoghe, ⁷ i saluti nelle piazze ed essere chiamati dalla gente: 'Maestro!'. ⁸ Ma voi non vi fate chiamare: 'Maestro', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹ E non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. ¹⁰ E non vi fate chiamare guide, perché una sola è la vostra guida, il Cristo, ¹¹ ma il maggiore fra voi sia vostro servitore. ¹² Chiunque s'innalzerà sarà abbassato e chiunque si abasserà sarà innalzato.

Mt 23,1-12

"Alla folla e ai discepoli..."

A chi se non a noi, tutti? Dalla Parola non si esce come si è entrati: ogni giorno della vita, ogni giorno della Storia...

continua a pagina 12

INDICE

ALLA FOLLA E AI DISCEPOLI

Licia **pg. 1**

I SANTI INNOCENTI

Andrea **pg 2**

GESTI DI GIUSTIZIA E PACE: RESQ PEOPLE

Luciano Scalettari **pg 3**

GRAZIE DANIELE

pg 6

LA VIA MAESTRA DELLA NON VIOLENZA

Pasquale Pugliese **pg 7**

LETTERA DI UNA MAMMA ALLE ISTITUZIONI

pg 8

I VOLTI DELLA GIUSTIZIA

Gianfranco Ravasi **pg. 9**

IL TESORO NEL CAMPO DELLA VITA

Martin Buber **pg 11**

I SANTI INNOCENTI

Andrea

Ci sono santi che non hanno avuto bisogno né di una cerimonia di innalzamento agli altari né di un procedimento che accerti un miracolo a loro ascrivibile. Ci sono santi che addirittura hanno già un giorno fissato nel calendario per celebrarli: il 28 dicembre, data dedicata ai Santi Innocenti, martiri.

Ma chi erano questi Santi Innocenti?

Il 28 dicembre, non a caso un giorno che segue di poco il Natale, si ricordano quei bambini al massimo di 2 anni che vennero uccisi su ordine di re Erode, imbrogliato dai magi che non tornarono a rivelargli il luogo in cui avrebbe potuto trovare Gesù neonato. Nell'impossibilità di far uccidere il bambino destinato a scardinare l'ordine del mondo (e quindi anche a privarlo del potere), Erode pensò di mettersi al sicuro facendo ammazzare tutti i piccoli al di sotto dei 2 anni nella zona attorno a Betlemme. Fra tanti cadaveri, doveva pur esserci anche quello di Gesù, deve aver pensato il monarca, che così si sarebbe tolto il pensiero che lo assillava: perdere il potere, un danno nella sua testa ben peggiore della morte di un numero imprecisato di bambini per mano di assassini al suo servizio. L'evangelista Matteo ci racconta che poi le cose andarono diversamente perché Giuseppe, tempestivamente avvisato, portò tutta la famiglia in salvo in Egitto, diventando così un precursore dei migranti in fuga dalla violenza. I bambini morti invece sono diventati il simbolo delle anime senza colpa che hanno pagato con la vita il prezzo dell'ingordigia di potere e di denaro degli uomini. Per questo sono ricordati come i Santi Innocenti.

Ma i Santi Innocenti, volendo prendere a prestito una espressione del mondo universitario, non sono un circolo a numero chiuso. Non sono solo i bambini morti pochi giorni dopo la nascita di Gesù ad opera di un ben preciso tiranno, anzi la loro è una schiera che la ferocia dell'uomo ha provveduto ad accrescere nei secoli, in un percorso che ha visto il progredire della scienza ma non dell'umanità. Con quale aggettivo potrebbero essere definiti, se non come innocenti, i bambini morti nei lager nazisti, o uccisi dalla fame per le folli idee economiche della Cina del "grande balzo"? O quelli che morirono nel 1984 nel disastro di Bhopal in India, dove decine di migliaia di persone persero la vita per la fuga di sostanze tossiche da uno stabilimento insicuro e vicino a una città?

Fermiamoci ad alcune immagini più vicine a noi nel tempo. Nel 2015 il mondo si commosse per la foto di Aylan, il bambino curdo di 3 anni annegato e ritrovato su una spiaggia turca.

La sua famiglia tentava di arrivare in Europa, il gommone si rovesciò e il cadavere di quel bambino venne raccolto da un soldato turco che lo portò in braccio sulla terraferma. Il mondo si fermò giusto il tempo di spargere qualche lacrima prima di tornare a pensare che i migranti sono un problema che dobbiamo allontanare o non vedere.

Aylan almeno aveva un nome, un privilegio non sempre riservato ai bambini morti nel Mediterraneo su altri gommoni, sempre governati dalla smania di denaro delle organizzazioni criminali e dalla paura di accogliere. Insieme a loro anche la bambina morta di sete nel deserto accanto alla mamma; non c'era nessuno con un sorso d'acqua, visto che i soldi per pagarlo nel deserto erano finiti, e sulle rotte dei migranti due vite valgono molto meno di un sorso d'acqua.

Anche in questi giorni stiamo vivendo la passione di nuovi Santi Innocenti. Di alcuni conosciamo volti e foto, di altri non sappiamo nulla. Bambini e bambine vittime della guerra eterna fra Israele e Palestina, nuova follia umana che prevede come unica soluzione praticabile la vittoria dell'uno sull'altro; non certo la pace, il perdono, l'accordo che tiri una riga dopo 75 anni di conflitto. Troppi interessi, troppo soldi, troppo potere in gioco: la morte di un numero infinito di bambini (e di uomini, e di donne, e di anziani) viene degradata ancora una volta a sgradevole ma inevitabile effetto collaterale. A pieno titolo anche loro sono Santi Innocenti, e a nulla vale l'obiezione che nella grande maggioranza non erano cristiani. Una è l'innocenza, come uno è Dio. Se il mondo non è stato capace di trovare un posto per loro, certamente per loro c'è un posto fra i santi.

«Cinque parole iniziano con la lettera «P» come *Pace*.

Credo che senza questi cinque pilastri non ci sia pace possibile.

La pace è prima di tutto un dono di Dio.

Ed essa ci è donata.

Non diciamo che non esiste: è qui.

Bisogna semplicemente farla emergere

con la nostra vita di:

Pazienza, sopportando con pace.

Povertà, condividendo nella pace.

Presenza, essendo persone di pace.

Pregghiera, implorando la pace.

Perdono, restaurando la pace».

Beato Christian de Chergé

Alle già tante (ma non troppe) "parole" che inviamo in allegato, permetteteci di aggiungere anche quelle riportate qui sopra:

parole scritte più che con l'inchiostro, con il sangue di un martire del dialogo interreligioso e della pacifica convivenza tra i popoli: il beato Christian de Chergé, uno dei sette monaci cistercensi dell'abbazia di Nostra Signora dell'Atlante a Tibhirine, in Algeria, rapiti e successivamente uccisi molto probabilmente dal GIA (Gruppo Islamico Armato). Esse sono una declinazione del comandamento dell'amore lasciatoci da Gesù e ci tracciano un cammino di santità sulle orme di tanti fratelli e sorelle che, al seguito di Gesù e della sua santissima Madre, hanno compiuto il pellegrinaggio della vita avanzando nella fede, nella speranza e nella carità. (...)

M. Maria Agnese e Sorelle

GESTI DI GIUSTIZIA E PACE: RESQ PEOPLE

Luciano Scalettari - Presidente di ResQ People Saving People

Sono giorni che devastano il cuore e la coscienza di tutti, questi segnati dalla guerra, dai massacri di civili inermi, da una spirale di violenza di cui non si intravede la fine. Siamo sgomenti, come senz'altro sei anche tu. Non siamo rassegnati. Davanti all'orrore che si consuma per terra e per mare, reagiamo nell'unico modo che conosciamo: praticando diritti, gesti di giustizia e di pace. Oggi più che mai siamo convinti che ognuno debba fare la propria parte, ogni giorno, per invertire la rotta di un mondo che a volte non sembra più umano.

Nelle scorse settimane siamo stati sulla rotta tunisina con la ResQ People: con i primi due salvataggi abbiamo soccorso 96 persone e le abbiamo portate al sicuro, nel porto di Trapani. Siamo rimasti fermi solo pochi giorni e poi siamo ripartiti; nella seconda missione abbiamo soccorso una piccola barca in legno, che era stata segnalata via radio da un peschereccio: l'abbiamo avvistata proprio alle ultime luci del giorno, fortunatamente prima che calasse il buio e diventasse molto più difficile trovarla. Sul barchino c'erano nove persone, tra cui una donna e un minore non accompagnato, erano in mare da giorni su quel piccolo guscio pericoloso. Ci siamo presi cura di loro fino allo sbarco nel porto assegnato di Pozzallo. (...)



Mentre la nave era in mare, le volontarie e i volontari di ResQ non si sono mai fermati neppure a terra: a Trieste è proseguito il nostro progetto di sostegno all'accoglienza di chi arriva dalla rotta balcanica, dopo viaggi lunghissimi, percorsi in gran parte a piedi e in condizioni estreme. A Trieste come in mare, quello che facciamo è possibile grazie a tante persone che, semplicemente, salvano persone, partendo per un periodo di volontariato (come ad esempio, Elena) o sostenendo le attività di ResQ attraverso una donazione.

Uno dei ragazzi che abbiamo soccorso in queste settimane ci ha salutato con parole che ci hanno molto colpito e che vogliamo condividere con te. Poco prima dello sbarco a Trapani, sul ponte della nave c'era un po' di commozione. Tanti grazie - grazie per averci salvato, grazie a te che fai

andare il motore, grazie a te che ci hai tenuto al caldo, grazie a te che mi hai curato, grazie a te che eri sul gommone per noi...

Quando abbiamo detto a questo ragazzo "Macché grazie, piuttosto grazie a voi per aver resistito", ha semplicemente risposto "Ma noi non avevamo scelta! Non ce l'avevamo prima, quando eravamo a casa nostra, potevamo solo partire; non abbiamo avuto scelta sul metterci in mare, non avevamo scelta quella notte. Voi invece potevate scegliere! Potevate stare a casa vostra! Invece avete scelto di fare la cosa giusta e ci avete salvato". Queste parole ci hanno riempito il cuore. (...)

E un abbraccio da tutte e tutti noi, e gli equipaggi di mare e di terra di ResQ

ResQ Onlus
è nata per soccorrere i naufraghi nel Mediterraneo centrale
e per diffondere, a terra, solidarietà e pratica dei diritti umani.

<p><i>Sostienici</i></p> <p>Coordinate bancarie ResQ</p> <p><i>Banca Popolare Etica</i></p> <p>IBAN:</p> <p>IT21L0501801600000016907305</p> <p>SWIFT/BIC: ETICIT22XXX</p>
--

*Avvisaci a bonifico eseguito scrivendoci i tuoi dati alla mail sostenitori@resq.it
così potremo ringraziarti e a tempo debito inviarti l'attestazione di quanto hai donato*

VISITACI SU <https://resq.it> PER MAGGIORI INFORMAZIONI

Anche la comunità di Pratofontana sostiene il progetto.

QUALCOSA DI BUONO IN TUTTI

«La persona che ti odia di più, ha qualcosa di buono dentro di sé; e anche la nazione che più odia, ha qualcosa di buono in sé; anche la razza che più odia, ha qualcosa di buono in sé. E quando arrivi al punto di guardare il volto di ciascun essere umano e vedi molto dentro di lui quello che la religione chiama "immagine di Dio", cominci ad amarlo nonostante tutto. Non importa quello che fa, tu vedi lì l'immagine di Dio. C'è un elemento di bontà di cui non ti potrai mai sbarazzare [...]. Un altro modo in cui ami il tuo nemico è questo: quando si presenta l'opportunità di sconfiggere il tuo nemico, quello è il momento nel quale devi decidere di non farlo [...]. Quando ti elevi al livello dell'amore, della sua grande bellezza e potere, l'unica cosa che cerchi di sconfiggere sono i sistemi maligni. Le persone che sono intrappolate da quel sistema le ami, però cerchi di sconfiggere quel sistema [...]. Odio per odio intensifica solo l'esistenza dell'odio e del male nell'universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male [...]. Qualcuno deve avere abbastanza fede e moralità per spezzarla e iniettare dentro la stessa struttura dell'universo l'elemento forte e potente dell'amore». (Martin Luther King, *Sermoni* - 17.11.1957)

GRAZIE DANIELE per la tua vicinanza e presenza.

Alla mamma

Se potessi abbracciarti

Ti stringerei così forte da non farti più andare via

Se potessi volare verrei a trovarti ogni giorno

Se potessi raggiungerti sarebbe la prima cosa che farei.

Se tu fossi con me, il mio cuore sarebbe ancora intatto.

Ma tu non ci sei e io sono qua a fare l'unica cosa che mi rimane da fare (ricordarti).

Il tuo ricordo è inciso nel mio cuore e ci resterà per sempre

Mi manchi

M.S.

Sono contento che il vescovo abbia questa attenzione per gli ultimi, i carcerati, credo gli farà un sacco di bene e lo manterrà sempre con i piedi per terra. Grazie anche a te per tutta la tua dedicazione agli ultimi. Mi piacerebbe che la stessa premura ci fosse anche per la Missione, in fondo o la Chiesa è missionaria o non è Chiesa. Almeno così ci avevano insegnato. Una Chiesa troppo ripiegata su se stessa e sul contingente locale, rischia di soffocare e di non dare testimonianza di quel respiro più grande che viene dalla certezza che è il Signore che pianta e fa crescere, a noi è chiesto solo di lavorare nella raccolta. La Missione è Sua e noi siamo suoi collaboratori nello Spirito. Per questo "pregate il Signore della messe, che mandi operai per la sua messe". È la gioia del Vangelo, il godere dei frutti che continuamente maturano proprio dove non pensavi. Così, come servi inutili, partecipiamo della gioia del nostro Signore. Il 15 riparto per incontrare la Comunità lungo il fiume, ritornerò solo il 28, con questa grande secca anche le distanze sono aumentate, ma porterò con me i tuoi saluti e la tua preghiera per i bambini, dove la vita è più forte del veleno degli scorpioni; e per gli animatori sempre carichi di speranza, Assis sta aspettando il 10° figlio ed è sereno.

Ti abbraccio forte insieme alla tua Comunità. Grazie!

Caro Gabriele

Buon compleanno!

Volentieri ritrovo sulla Libertà tue notizie. È bello anche perché le notizie su un prete vengono a convergere con quelle nella propria gente. Queste non solo per farne un notiziario ma perché tutto giunga alla buona "notizia". Penso e credo che stiamo vivendo questo anche noi. Il Vescovo Giacomo mensilmente viene in carcere: vespri con commento delle letture e ascolto individuale dei carcerati, senza fretta. Incontri apprezzatissimi da lui, dai detenuti e da me...

Mercoledì 27/09 si chiude la fase diocesana del processo di beatificazione di don Dino. Al di là del rischio di fargli un sepolcro leggendo il tuo testo mi venivano in mente le cose che poi ha scritto nello stesso ultimo numero della libertà.

Ho letto che l'Autan va bene anche per i poppataci se vuoi te ne mandiamo una fornitura. Il bimbo dello scorpione come sta?

Salutaci il mitico Assis nella nostra preghiera e nel nostro cuore. Se hai bisogno e non hai cavalli fatti sapere. Salutaci lo smilzo (scherzo), un abbraccio a entrambi.

Non vendicarti mai, siediti e aspetta

Coloro che ti feriscono spesso si distruggono da soli.

Ho semplicemente imparato a Comportarmi di conseguenza

Non rispetto chi non mi rispetta

Non cerco chi non mi cerca

Non seguo chi non mi vuole

Mi allontanano e tanti saluti.

M.S.

Nel Signore

Simonazzi don Daniele

LA VIA MAESTRA DELLA NON VIOLENZA.

Pasquale Pugliese

Nei momenti in cui più grave è la crisi e più alti l'emozione e il dolore, è necessario ritornare a uno degli insegnamenti più lucidi di Edgar Morin, scritto su twitter in riferimento alla guerra in Ucraina: "E' una debolezza intellettuale estremamente diffusa pensare che la spiegazione sia una giustificazione".

(...) Anche in Palestina, allora, la via maestra per la liberazione è la lotta nonviolenta, che proprio in quei territori ha già dato esempi storici di grande importanza, dei quali è meglio non perdere la memoria. Li ricorda, tra gli altri, Erica Chenoweth nel suo *Come risolvere i conflitti. Senza armi e senza odio con la resistenza civile* (Sonda, 2023) a partire dalla Prima intifada (rivolta) nel 1987 quando, di fronte all'ennesima violenza gratuita dell'esercito israeliano contro civili inermi, vi fu l'avvio di una lotta popolare, con una grande partecipazione delle donne palestinesi, il cui "Comando assunse l'impegno formale di evitare l'uso della violenza armata e si diede il compito di persuadere il maggior numero possibile di comunità locali palestinesi a portare avanti un'azione nonviolenta anche di fronte all'uso di una forza letale da parte dell'esercito israeliano". Si trattava di interrompere la catena della violenza.

La scelta della nonviolenza fu fatta consapevolmente per suscitare empatia nei confronti della propria lotta da parte della comunità internazionale, oltre che dell'opinione pubblica israeliana. Vi presero parte centinaia di migliaia di palestinesi, in tutti i territori occupati, con scioperi, proteste, manifestazioni, azioni dirette (al 98% nonviolente, secondo gli organi di sicurezza israeliani), anche se i media enfatizzavano il lancio delle pietre da parte dei ragazzi contro i carri armati, che portarono da un lato ad una repressione durissima dell'esercito israeliano, ma dall'altro lato in Israele prese il via il fenomeno dei refusenik, i giovani obiettori di coscienza che rifiutano il servizio militare, ed ebbero una grande spinta i movimenti pacifisti come Peace now e Donne in nero: i diritti dei palestinesi erano finalmente riconosciuti da una larga parte di opinione pubblica israeliana e mondiale. E nessuno poté aggettivare quella lotta come "terrorista".

Questi eventi portarono ai colloqui di pace di Oslo e di Madrid, culminati nello storico accordo del 1994 che garantiva l'autonomia palestinese nel governo della Cisgiordania e nella striscia di Gaza, portando ad un parziale ritiro delle truppe israeliane da entrambe le regioni. Contemporaneamente l'OLP, Organizzazione per la Liberazione della Palestina, riconobbe il diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Una soluzione parziale e interlocutoria, certo, ma che ha mostrato la via giusta per raggiungere la coesistenza pacifica dei due popoli.

Ossia la via maestra della nonviolenza, come indicato anche da Olga Karach, attivista pacifista bielorusa perseguitata dal suo governo per il sostegno attivo agli obiettori di coscienza, che ha parlato in rappresentanza anche dei movimenti pacifisti russi e ucraini dal palco de La Via Maestra – la grande manifestazione di Roma per la Costituzione –



lo stesso 7 ottobre, poche ore dopo l'avvio dell'offensiva di Hamas, chiedendo il cessate il fuoco nella guerra russo-ucraina e il sostegno agli obiettori di coscienza di tutte le parti in conflitto, come mezzo di azione nonviolenta. La via della violenza, anche degli oppressi, invece, va nella direzione opposta. In Palestina come in Ucraina.

Il segreto di un santo, uno sguardo di pace – «“Qual era il segreto di Giovanni XXIII?”», si chiede frère Roger. “Dava fiducia a chi gli stava di fronte. Nel suo interlocutore vedeva l'immagine di Dio. Vedeva la sua parte migliore, la purezza d'intenzione, “l'innocenza”, come ci disse un giorno. Sostenuto da una vita di comunione in Dio, gettava sugli altri, e anche su se stesso, uno sguardo di pace”» (Dom Ghislain Lafont, L'Osservatore Romano – 04.06.2021).

LETTERA DI UNA MAMMA ALLE ISTITUZIONI

Sono una mamma che da anni si trova ad affrontare la prova più spietata della sua vita: la patologia psichiatrica del proprio figlio che ha oggi 29 anni, ma il cui calvario è iniziato ben 10 anni fa. Una malattia subdola quella che lo ha colpito, che si è impossessata del suo cervello e che senza preavviso lo coglie, gli stravolge il volto, gli domina parole ed azioni, al punto tale che io stessa, come madre, non riesco a riconoscerlo. Emblematica, purtroppo non unica questa mia narrazione: umana, sanitaria e legislativa insieme.

Perché è certamente difficile, per chi non è mai stato coinvolto, immaginare cosa avviene in una famiglia al primo insorgere di un grave disturbo psichiatrico in un congiunto, in un figlio oltremodo. L'ho vissuto sulla mia pelle, lo sto vivendo, so cosa si prova. Di fronte alla sua sofferenza, ci si sente disperatamente impotenti; catapultati improvvisamente in un'angoscia assoluta ed impreparati nel capirne natura ed immaginarne soluzioni. Rimane l'alternativa di un'autocoscienza inadeguatezza, aggravata dal coinvolgimento emotivo. Si è invasi dalla paura di non riuscire ad affrontare le eventuali crisi, di cosa può succedere al malato e agli altri congiunti. A ciò si aggiunge molto spesso un senso di vergogna e di colpa, quasi che il disagio mentale sia causato dalla famiglia stessa. Purtroppo in Italia non siamo ancora riusciti a superare i pregiudizi sulla malattia psichiatrica, che dovrebbe essere considerata come qualsiasi altra, evitando di segnare con lo stigma sociale il malato e i suoi familiari. La conseguenza dell'intero quadro è un pesantissimo senso di solitudine e di estremo isolamento, che inducono la famiglia a chiudersi in sé, creando così un ambiente ad elevata temperatura emotiva, assolutamente negativo per il malato. Un malato ossessionato sovente da paure, allucinazioni e fantasie che finiscono per annullare la sua personalità e che talvolta sfociano in rabbia incontrollata e violenta, oppure colpito da un'apatia totale che lo porta a rifiutare anche le più elementari norme igieniche e alimentari. Nelle situazioni più impegnative, come nel mio caso specifico, la convivenza sofferta, l'assistere all'avanzare della malattia e alla perdita progressiva delle capacità cognitive e relazionali di mio figlio causano uno stato continuativo di stress tale da minare le possibilità reattive della famiglia stessa.

Ecco perché andrebbe sostenuta la necessità di non lasciare sole queste famiglie, che debbono affrontare problemi a cui non sono preparate. (..)

Ci siamo purtroppo abituati a vedere i “matti” in giro e non più confinati in brutti e sporchi manicomi, ma poco o nulla (in alcune regioni) è stato fatto per sostituirli, e soprattutto per sostenere e dare sollievo alle famiglie che quotidianamente condividono i loro momenti difficili e le conseguenze. Prima i malati mentali venivano inseriti in luoghi più simili a prigioni che a luoghi di cura e ora, invece, sono a totale carico dei familiari che, controllori, diventano essi stessi reclusi. Perché si ammalano interi nuclei familiari.

Faccio pertanto un’esplicita richiesta alle istituzioni e agli operatori del settore di un’adeguata assistenza ai malati psichiatrici e di un doveroso sostegno ai loro familiari, lasciati troppo spesso soli in un’inconsolabile sofferenza, dovendo affrontare problemi a cui non sono preparati.

Step by step

Adam. 11.09.23

Diffidate della psicologia,
l’inferno del chi sei tu
e del chi sono io.

Arrendetevi quando vi portano
rancore, per i torti che vi hanno
fatto.

Diffidate di chi vi fa la TAC
ma poi non vuole spendere
tempo per la cura.

Quando non hanno tempo
lasciate stare, non è una storia
d’amore: quando non dovete
avere pretese, quando dovete
essere garbati, lasciate stare, non
è una storia d’amore.

L.M.

(..)Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio.
Sortirne tutti insieme è politica.
Sortirne da soli è avarizia.
Grazie di cuore!

I VOLTI DELLA GIUSTIZIA

Gianfranco Ravasi - Cardinale arcivescovo e biblista

«La giustizia è l’insieme delle norme che perpetuano un profilo e un modello di umanità all’interno di una società». Così annotava nei suoi taccuini lo scrittore aviatore francese Antoine de Saint-Exupéry (1900-1944), l’autore de *Il piccolo principe*. Ed effettivamente, senza la giustizia secondo le sue varie forme, non avremmo un volto autenticamente umano e saremmo in una giungla in cui vige la legge del più forte.

(...) Nella cultura greca, che è pur sempre una delle fonti capitali della nostra civiltà, «giustizia» è *dike*, un vocabolo dall’etimologia suggestiva perché rimanda alla radice *dik-* che è alla base del verbo greco *déiknymi*, «mostrare, indicare». La giustizia è, dunque, una guida, una direttiva da seguire, una lampada che orienta i passi lungo la via corretta.

Essa copre, allora, una gamma molto varia di significati. Può allargarsi fino al punto di abbracciare ogni virtù e ogni bene: non è forse vero che, quando si definisce come “giusta” una persona, se ne vuole esaltare l’integrità morale totale? In questa luce il filosofo Platone, nel suo dialogo intitolato *La Repubblica*, definiva la giustizia come «il compiere il proprio dovere» personale e sociale.

Il concetto di giustizia può, però, diventare estremamente specifico e ricevere un altro significato esclusivo. È il caso della *dikaíosyne* teologica, sviluppata soprattutto da san Paolo. Questa «giustizia-giustificazione» è lo stato del credente che, nella fede, ha accolto il dono della grazia divina, avendone tutta la vita trasfigurata e trasformata. Non è, dunque, una virtù umana che fiorisce dalle opere giuste compiute ma è la «giustizia di Dio», cioè un suo dono:

«Non è una mia giustizia derivante dalla legge» – scrive Paolo ai Filippesi – «bensì quella che viene dalla fede in Cristo, cioè la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede» (3,9). (...) Certo, essa ha

anche una ricaduta – in sede di morale cristiana – sul concetto più ampio di giustizia sopra evocato.

Infatti, per compiere atti di giustizia e condurre una vita giusta, secondo questa prospettiva, non è più sufficiente il solo impegno umano, bensì anche il dono della grazia divina che irrompe nel credente e fa sì che la sua giustizia sia piena e si coniughi con la fede.

Quest'ultimo aspetto è di grande rilievo: nella visione cristiana non è possibile disgiungere giustizia e amore perché l'una è il primo passo per raggiungere l'altro. Lo scrittore cattolico francese François Mauriac, nel romanzo *Il caso Favre-Bulle* (1931) dichiarava: «Quello che v'è di più orrendo nel mondo è la giustizia separata dalla carità».

In questa linea sarebbe sempre importante che i cattolici (ma non solo) leggessero gli spunti offerti da papa Francesco nella *Fratelli tutti*. Finiamo, però, con una piccola nota marginale ma suggestiva. Maria, nelle *Litanie Lauretane*, è invocata come *speculum iustitiae*, «specchio di giustizia», ed essa esercita questa virtù nel senso paolino: intercederà per noi peccatori e per la nostra salvezza nel giorno del Giudizio divino.

UNA STORIA D'AMORE PER IL PROSSIMO

Mariagrazia

La scrittrice, scegliendo la forma narrativa del romanzo, racconta quanto venne fatto in conventi tanto maschili quanto femminili nella Roma occupata dai tedeschi nel 1944, per ospitare ebrei perseguitati e ricercati. Uno di questi conventi femminili ospiterà due famiglie di ebrei al secondo piano, e successivamente sarà costretto ad accogliere, a piano terra, un'infermeria destinata a curare soldati tedeschi. Nel seguire il procedere di questa rischiosissima coabitazione, la scrittrice sottolinea gli stati d'animo della superiora e di una novizia, le loro paure e quelle delle consorelle, ognuna delle quali, pur nella consapevolezza dei rischi che stanno correndo, fa ricorso alla propria capacità di affrontare le inevitabili difficoltà confidando sempre nell'aiuto di Dio e della Sua Madre dolcissima.

Sono particolarmente interessanti gli inserimenti di brevi cenni a fatti storici accaduti durante il periodo di cui il romanzo tratta, le pagine di diario della superiora e del noviziato, nonché la percezione che il Vaticano sapesse perfettamente e approvasse quanto veniva fatto pur muovendosi ufficialmente con modalità diverse. Una storia piccola, ma grandissima, di amore per il prossimo, durante una tragedia come sempre è la guerra.



IL TESORO NEL CAMPO DELLA VITA

Martin Buber - *Il cammino dell'uomo*

Là dove ci si trova – «Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni!

Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel".

"Ricordati bene di questa storia - aggiungeva allora Rabbi Bunam - e cogli il messaggio che ti rivolge: c'è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare". [...] C'è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova.

[...] Ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun'altra parte, che si trova il tesoro. Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata. [...]

Quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe minore di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. È sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro [...].

Una volta si parlava in presenza di Rabbi Pinchas di Korez della misera vita dei bisognosi; questi ascoltava, affranto dal dolore. Poi sollevò la testa ed esclamò: "Basta che portiamo Dio nel mondo, e tutto sarà appagato!". Come? È possibile attirare Dio nel mondo? Non è un modo di vedere arrogante e pretenzioso? [...] Noi crediamo che la grazia di Dio consiste proprio in questo suo volersi lasciar conquistare dall'uomo, in questo suo consegnarsi, per così dire, a lui. Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo: ecco il mistero della nostra esistenza, l'opportunità sovrumana del genere umano!

Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare".

Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se, nell'ambito della creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora lasciamo entrare Dio» .

Ritornano i “detti” saggi che abbiamo ascoltato, da bambini, in dialetto... sorridendone un po'...: investiti di parole, precetti, scenografie di paramenti, gli occhi di generazioni ferite erano catturati, ma lo sguardo – ammaestrato dalla fatica dei giorni – cercava oltre...

Ecco, su tutto questo, anche nel nostro “oggi” resta ferma la Parola. Parola da fare.

“Fare la Parola”: questa la preghiera, ogni giorno, ancora e ancora: l’abbiamo cercata nell’Attesa, curata nella Speranza, amata nella Nostalgia tenera che per sempre ci stringe...

Oggi, sì, ancora!

Aiutaci, Signore, a rinnovare l’abito per la tua festa - cattivi e buoni – come ci hai detto qualche settimana fa...

Cerchiamo – insicuri e incoerenti – pur nell’infedeltà, la tua mano mentre – con altri “rabbì”, “padri”, “guide” – sporchiamo con parole di guerra la Tua Pace nell’offesa impietosa che disegna difese contro “tutti fratelli”.

